

COMMISSIONE XI

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

IX

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 GIUGNO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, PROFESSOR GINO GIUGNI, SULLA POLITICA DEL LAVORO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VINCENZO MANCINI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Gino Giugni, sulla politica del lavoro:	
Mancini Vincenzo, <i>Presidente</i>	129, 133, 140, 141, 144, 145
Azzolina Angelo (gruppo rifondazione comunista)	133
Bolognesi Marida (gruppo rifondazione comunista)	140, 141, 143
Ghezzi Giorgio (gruppo PDS)	145
Giugni Gino, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> .	129, 131, 133, 137, 144
Larizza Rocco (gruppo PDS)	136, 137
Pizzinato Antonio (gruppo PDS)	135, 143
Ratto Remo (gruppo repubblicano)	135
Rebecchi Aldo (gruppo PDS)	131, 133, 135
Sapienza Orazio (gruppo DC)	139
Sartori Marco Fabio (gruppo della lega nord)	139, 140, 143

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,50.

Seguito dell'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Gino Giugni, sulla politica del lavoro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Gino Giugni, sulla politica del lavoro.

Nella seduta del 26 maggio scorso avevamo convenuto, dopo aver posto alcune domande, di rinviare ad un successivo incontro gli interventi dei colleghi non avendo allora sufficiente tempo a disposizione.

Non so se, prima di procedere alla formulazione dei quesiti, il ministro intenda dare una rapidissima informativa sull'andamento della trattativa sul costo del lavoro, aggiornando in proposito i colleghi della Commissione. Mi è stato richiesto, ma al di là di questo, credo sia interesse di tutti, anche di quanti non hanno manifestato tale intendimento, essere informati.

GINO GIUGNI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Saluto tutti i presenti, ben contento di poter riallacciare le fila di questa audizione dopo un'interruzione che è durata un po' a lungo.

In relazione alle domande, che erano poche, poste la volta precedente avevo alcune risposte, ma credo valga la pena di metterle tutte insieme dopo aver sentito le questioni che verranno sollevate in questa sede e di aggiornare anzitutto in ordine al

tema centrale cui attende la mia amministrazione, tema che — devo dire — blocca anche altre iniziative, perché comincia a diventare assorbente ed invadente come una piovra: la trattativa sul costo del lavoro.

È questo l'atto più importante; come sapete, anche perché risulta dagli atti parlamentari, in realtà non riguarda solo il costo del lavoro — sotto quel profilo ormai si presenta una serie di alternative abbastanza semplici a raccontare, non facili a sciogliere, altrimenti l'accordo sarebbe stato raggiunto — in quanto ha ad oggetto (e in parte le intese sono state raggiunte) tutta un'ampia sequenza di temi, che vanno dalla politica industriale a quella dei redditi, a quella del mercato del lavoro, a quella contrattuale ed anche al tema della rappresentanza e della rappresentatività del sindacato. Probabilmente ne ho dimenticato qualcuno, ma di questo non mi preoccuperei molto.

Mi interessa invece rilevare che il punto di gravitazione dell'intesa potrebbe essere, sempre che sia completata, proprio il capitolo concernente la politica dei redditi, che prevede la consultazione del Governo con le organizzazioni delle due parti in due momenti cruciali: il momento preventivo dell'elaborazione del documento politico e programmatico e quello di elaborazione e presentazione della legge finanziaria. Per essere precisi, queste due fasi dovrebbero svolgersi nell'estate e nell'autunno, l'una intorno a luglio e l'altra intorno a settembre-ottobre.

Di qui discende il resto, nel senso che una volta assunto come orientativo il contenuto di questi documenti con la consultazione che ne seguirà e le eventuali modifiche che vi verranno apportate, la stessa

contrattazione potrà assumere un ritmo o l'altro a seconda appunto degli orientamenti acquisiti.

Riporto un esempio concreto perché poi questo è l'aspetto più interessante. Tale consultazione dal punto di vista della politica del lavoro dovrebbe avere conseguenze su due piani: uno è quello della determinazione del tasso di inflazione programmata, che poi condiziona gli esiti della contrattazione; l'altro è quello della predeterminazione di obiettivi possibili in materia di occupazione, che è un altro dei capitoli contenuti in questa ipotesi di larga intesa.

È evidente che a questo punto il meccanismo della contrattazione nazionale è anche integrativo ed ha come riferimento le linee generali di politica economica in un quadro di concertazione; questo è lo schema che deriverebbe dall'accettazione di tali accordi.

Se l'inflazione programmata è determinata ad un certo saggio, la contrattazione di categoria dovrebbe seguire, in qualche misura, il saggio di incremento dell'inflazione così come è stato programmato. A questo punto si pone tutta una serie di problemi, che oggi sono sul tappeto; infatti, mentre per le procedure di consultazione di cui ho parlato ci troviamo in presenza di intese cui è pervenuto il Governo Amato nelle ultime settimane, anzi negli ultimi giorni della sua esistenza, per tutto il resto ci troviamo di fronte a propositi, a niente di certo, se non quello che si è cominciato a costruire con la trattativa ripresa esattamente al punto in cui si era interrotta con il precedente Governo.

I problemi dal cui scioglimento dipende l'esito della trattativa sono vari, ma la questione centrale è il rapporto tra inflazione programmata e dinamica salariale; se si risolve questo punto il resto verrà da sé.

In secondo luogo le parti sembrano orientate — potrei dire maliziosamente di non chiederne i motivi, perché probabilmente non li conosco perfettamente neanche io — ad adottare un modello di contrattazione quadriennale, in cui la dinamica

salariale si allinea al tasso d'inflazione programmata. Infatti, si segue come principio quello del mantenimento del salario reale, anche se inflazione programmata non vuole dire inflazione effettiva.

Qual è la situazione che si determina nel confronto tra inflazione programmata e inflazione effettiva? È necessaria innanzitutto una premessa; se la costruzione che stiamo realizzando insieme, la quale prevede una collaborazione ai vari livelli, darà risultati positivi, lo scarto dovrebbe essere minimo o addirittura nullo, perché il tutto viene costruito avendo in mente un obiettivo, che non è soltanto ideale o immaginario, ma è quello di una possibile corrispondenza tra i due dati.

Lo scopo è quello di assumere un determinato comportamento tra le parti e di seguire adeguati criteri per far sì che alla fine inflazione programmata ed effettiva coincidano; è evidente che non si pongono problemi se l'obiettivo viene conseguito secondo quanto previsto dalle parti. Il problema, invece, nasce in presenza di scarti significativi tra inflazione programmata ed effettiva, poiché non si arriverà a generare conflitti su modestissime variazioni percentuali.

In conclusione, i problemi che si pongono sono due, di cui uno di più facile soluzione e, oserei dire, quasi risolto: quello riguardante la valutazione di determinati parametri a fine periodo contrattuale (tre o quattro anni) a seconda della durata prestabilita. Dopo di che si stipulerà un nuovo contratto, che, se si è registrato un andamento a forbice tra inflazione programmata ed effettiva, dovrà in qualche misura tenerne conto.

Devo dire che da parte delle organizzazioni dei lavoratori, in coerenza con un'aspettativa largamente condivisa di effettività di questo sistema, è stato assunto l'impegno di non chiedere arretrati rispetto agli scarti. Il dato su cui si discute è quello del riallineamento per far sì che al momento del rinnovo del contratto i livelli retributivi siano riportati ai livelli delle tendenze inflazionistiche in atto, qualora si sia registrato uno scarto nel periodo precedente. Su questo punto l'intesa non è

difficile per una ragione molto semplice. Trattandosi di un nuovo contratto, le parti discutono liberamente: se lo scarto sarà modesto si occuperanno di altre questioni (per esempio, di aumenti); se invece esisterà un margine per il riconoscimento di aumenti reali i quali assorbiranno eventuali scarti del passato, tanto meglio.

In caso contrario la prima operazione da effettuare in sede di rinnovo del contratto quadriennale è quella di operare il riallineamento della media retributiva rispetto a quello che effettivamente è avvenuto in passato in termini di costo della vita.

Il punto in questione è che quattro anni costituiscono un lungo periodo, tant'è vero che qualcuno sostiene l'opportunità di un contratto di minore durata. Tuttavia pur essendo molti quattro anni la « valvola » di questo meccanismo è stata individuata nella scadenza biennale; infatti, dopo due anni di vigenza contrattuale dovrebbe verificarsi l'avvio della contrattazione integrativa.

Peraltro è stata avanzata una richiesta, non univoca da parte di tutti i sindacati, ma convergente, per un riallineamento a medio termine; in altri termini se dopo due anni si constata un eventuale scarto tra inflazione programmata ed effettiva si rimettono in equilibrio le retribuzioni. Questa richiesta incontra forti opposizioni, anche di principio, che vanno al di là del puro e semplice scontro di interessi.

Eliminata la scala mobile automatica già lo scorso 31 luglio, oggi si rischia di introdurre una sorta di scala mobile biennale; sappiamo che in passato essa aveva scadenza trimestrale, in seguito è divenuta semestrale, poi — se non ricordo male — si è arrivati alla sua annualizzazione. In questo modo si introdurrebbe un automatismo, il quale, cacciato dalla porta rientrerebbe dalla finestra...

ALDO REBECCHI. La prossima volta la prevederemo per la vita !

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La premessa è che non sia prevista, i conguagli e tutte le altre

operazioni devono essere riferite ai periodi di contrattazione; su questo punto lo scontro è aperto.

Infine, si pone un altro problema, al di là della valutazione d'interessi non convergenti tra le parti; che cosa accade se dopo il biennio viene effettuata una qualsiasi operazione di aggiustamento retributivo ? La contrattazione integrativa coesiste con questa, oppure l'una assorbe l'altra ? In effetti, si può correre il rischio che la contrattazione integrativa, soprattutto quella aziendale, venga mortificata dal fatto che vi sarà un riallineamento retributivo. Questo significa che i margini di concessione si restringono, oppure, al contrario, che la contrattazione integrativa può svolgere quasi da sola il compito del riallineamento. Senonché la contrattazione integrativa non dovrebbe essere diretta a rapportare le retribuzioni alla dinamica del costo della vita, ma a conseguire un risultato ulteriore, nel senso che dovrebbe essere commisurata alla produttività. Del resto, essa è stata sempre intesa così, anche quando di fatto, come sapete bene, le commisurazioni venivano effettuate a braccia, anziché sulla base di rigorosi parametri.

Su tale punto vi è stata una difficoltà di comprensione tra le parti, perché la Confindustria pone come punto di riferimento non la produttività, ma la redditività; a tale richiesta è stato risposto che la redditività è semmai una condizione preliminare. Certamente, se un'impresa è in crisi e sta per chiudere non è il caso di effettuare calcoli di produttività, ma nella normalità della vita della stessa il problema non è la redditività, ma l'apporto che agli incrementi di produzione viene dato da parte dei lavoratori, ossia la produttività.

Variazioni sul tema sono quelle di aprire la contrattazione aziendale alla previdenza integrativa e ad altre forme di impiego del trattamento di fine rapporto, o diverse ipotesi che possono essere prese in considerazione.

Quello che ho indicato, comunque, è il nodo più grosso che deve essere sciolto:

ripeto, se ciò avverrà, probabilmente, la costruzione della nuova macchina contrattuale si assesterà.

Un altro problema sul terreno è quello della rappresentanza sindacale, per il quale finora gli approfondimenti non sono stati portati fino in fondo. In proposito oserei dire, senza con questo volere essere profeta di ottimismo, che per quanto riguarda la rappresentanza aziendale non dovrebbe essere così difficile raggiungere un accordo, perché vi è già un'intesa fra le confederazioni. Se queste ultime, che sono le protagoniste della trattativa, trovano un'intesa, il compito della controparte, ed anche dello stesso Governo, è più che altro di prenderne atto e di verificare che il meccanismo sia funzionante. In sostanza, si tratta di una sorta di verifica delle credenziali: cosa c'entra la Confindustria con la struttura della rappresentanza sindacale, quando i soggetti sindacali sono d'accordo fra loro? C'entra nella misura in cui vuole essere certa che vi sono certe regole che vengono rispettate, e che vi sono dei rimedi contro il loro mancato rispetto. Nell'ambito dell'intesa che è già intercorsa, si prevede la costituzione di organi di carattere elettivo diretto per due terzi, senza designazione sindacale di candidati o di altri elementi, e per un terzo invece su designazione delle organizzazioni confederali.

A ciò sarebbe utile aggiungere la necessità di prevedere una possibilità di consultazione diretta dei lavoratori, non lo penso solo io (altrimenti per rapidità e per non complicare le cose non se ne parlerebbe neppure) ma lo pensa anche qualche sindacato. Il problema, come sapete, vede divise le organizzazioni sindacali: si può forse ipotizzare un equilibrio, che d'altronde si rinviene nella stessa Costituzione italiana, fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, dove quest'ultima rappresenta un momento di verifica di quella rappresentativa. Se un certo numero di lavoratori lo chiede, l'accordo o altro patto che sia stato concluso può essere sottoposto ad una verifica referendaria.

Più complicato è un aspetto che invece riguarderà probabilmente voi, anzi, già vi

riguarda perché è al vostro esame. È la verifica di rappresentatività, anche nella valutazione della capacità di tenuta degli accordi di carattere nazionale. È chiaro che, quando vi siano state elezioni in tutti i centri ed in tutte le unità produttive, si ha un'indicazione di rappresentatività che finisce per valere indirettamente per tutti, anche sul piano nazionale. Tuttavia, per esempio, il referendum di ratifica di un accordo nazionale come si può articolare, organizzare, e così via? Ritengo che l'accordo dovrebbe dare un'indicazione, anche perché questa forma di previsione serve all'accordo stesso, che dovrà poi essere approvato in qualche modo dai lavoratori. Occorrerebbe quindi avere regole che permettano, se non proprio un referendum — sarebbe complicatissimo perché coinvolgerebbe circa 15 milioni di votanti — almeno qualche tipo di verifica del consenso.

L'altro tema che vi riguarda direttamente, anche se non immediatamente, perché per ora è stato « tirato via » dal decreto-legge n. 148, è quello del mercato del lavoro. In questo ambito sarà utile una discussione parallela: si pone al riguardo anzitutto il problema delle forme atipiche di lavoro, del lavoro dei giovani, del salario d'ingresso, della revisione del contratto di formazione e lavoro e forse dell'apprendistato. Si tratta, cioè, di trovare le aree distintive fra questi tipi di rapporto, considerando l'ipotesi di un contratto di orientamento e di inserimento, con riferimento al primo « assaggio » del lavoro da parte del giovane.

Vi è poi la questione del famoso lavoro interinale: al riguardo, proprio ieri, nel corso di una conferenza internazionale, sentivo che nei paesi in cui è previsto ha una portata di modestissimo livello come numero di occupati; tuttavia è molto utile dal punto di vista della tipologia dei soggetti che ne fruiscono, perché vi sono certi lavoratori, come gli studenti (non dico le casalinghe) o altri che comunque scelgono la via del lavoro frazionato, ai quali può servire molto l'esistenza di un impianto di lavoro di questo tipo. Esso, fra l'altro, già esiste, ma si tratterebbe di organizzarlo e di dare anche la possibilità,

molto desiderata, di cumulare fra loro vari spezzoni di lavoro, se non per farne propriamente uno, almeno in modo da unificarli tendenzialmente.

Il tema del mercato del lavoro si apre sul capitolo tormentato delle procedure di mobilità e del loro rapporto con la cassa integrazione: se davanti alla mobilità vogliamo mettere un periodo di cassa integrazione obbligatorio per tutti, anche nel caso in cui l'impresa sia notoriamente in prospettiva di chiusura o di esuberanza del personale, naturalmente si richiedono risorse finanziarie che nel vecchio decreto erano abbastanza carenti; in sede di accordo, essendo coinvolto anche il Governo, evidentemente o si prevedono le risorse necessarie oppure non si può fare.

Sulla materia non potrei aggiungere altro, e vi dirò anche che non so molto altro. Vi ho riferito grosso modo sullo stato delle trattative; per quanto riguarda le previsioni, dovremmo allargare l'orizzonte all'interno perlomeno delle organizzazioni delle due opposte parti, ma anche del Governo. Quest'ultimo ha delle sofferenze, la CGIL ne ha più delle altre due confederazioni e credo che anche la Confindustria non stia poi tanto bene, perché l'«uscita» del presidente Abete dell'altro giorno, per chi l'ha analizzata bene, dimostra che vi sono tensioni interne.

In realtà, sapete bene, perché siete tutti esperti della materia, che gli accordi si fanno, oltretutto per l'apprezzamento delle proposte, anche perché si creano certi equilibri dentro e fuori i soggetti contraenti. Una previsione, quindi, è difficile al momento, anche perché forse verrà avvertito in qualche modo l'impatto delle elezioni di domenica scorsa, anche se è difficile pure prevedere di quale tipo di impatto si tratti.

Oggi la trattativa riprende a palazzo Chigi, per ora sul tema del mercato del lavoro e forse, se vi è il tempo, sulla rappresentanza sindacale. Tuttavia, nei prossimi giorni sarebbe desiderabile — almeno per il Governo, perché non ho elementi di verifica e di riscontro dalle parti sociali — una spinta decisa nella direzione della conclusione, poiché la sensazione che

si sta creando nel paese potrebbe essere quella di una trattativa che piano, piano rallenta il suo ritmo. Devo dire che questo non sarebbe corrispondente alla realtà, a meno che non creiamo tale realtà con le nostre mani, diradando gli incontri e facendo tramontare l'intesa. Come ho già avuto occasione di dire, mi sembra anche in questa sede, l'accordo deve essere concluso all'inizio di luglio, oppure si salta a settembre, perché non si può arrivare all'accordo quando i lavoratori sono in ferie.

ANGELO AZZOLINA. Il 31 luglio, ministro !

PRESIDENTE. Ringraziamo il ministro per questa informativa e per la sostanziale integrazione di molti aspetti già toccati nel corso della precedente esposizione, rispetto alla quale darò ora la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire.

ALDO REBECCHI. Porterò via solo pochi minuti. Approfitto del fatto che il ministro non ha ancora risposto agli interrogativi posti nel precedente incontro, il che mi consente di aggiungerne di nuovi.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Risponderò alla fine !

ALDO REBECCHI. Intendo dire che approfitto positivamente del fatto che non abbia ancora risposto; non è una critica la mia (le critiche arriveranno!).

Desidero anzitutto esprimere un apprezzamento per l'ultima considerazione svolta, secondo cui un accordo della portata poc'anzi richiamata non può non essere concluso nei tempi indicati. Questo mi fa apprezzare la sensibilità, spesso in passato del tutto assente in altri ministri, rispetto alla necessità che un eventuale, ipotetico accordo di tale portata — per la verità mi pare ancora molto distante, ma è opinione del tutto personale — debba essere prodotto in tempi utili per essere discusso dalle persone direttamente interessate.

Desidero porre molto rapidamente tre o quattro questioni concrete.

In data 24 marzo 1993 ho presentato un'interrogazione urgente, per la quale attendo una risposta in Commissione, riguardante aspetti interpretativi tuttora disapplicati della legge 23 luglio 1991, n. 223. Trattandosi di una legge approvata da molto tempo, trovo straordinario che alcuni di tali aspetti — non li riprendo essendo elencati nell'interrogazione presentata — non siano applicati con grave documento per i lavoratori interessati. Chiederei dunque alla cortesia del ministro, cui farò avere una copia dell'interrogazione stessa, di rispondere in tempi adeguati.

La seconda questione che intendo porre è la seguente. Considero del tutto inadeguato nella formulazione in cui è stato reiterato il decreto-legge, attualmente in discussione al Senato, sulle misure urgenti a sostegno dell'occupazione (presenteremo i relativi emendamenti). Un punto manca in questo decreto ed è mancato anche nel testo che approvammo alla Camera nella vecchia formulazione (decreto-legge 10 marzo 1993, n. 57): il blocco dei pensionamenti per coloro che hanno 35 anni contributivi. Continuo francamente a non comprendere perché il Governo non faccia in proposito un minimo di ragionamento. Una delle misure di più immediata efficacia da assumere a sostegno dell'occupazione, in ragione anche delle realtà territoriali e aziendali in crisi, riguarderebbe la revoca per i lavoratori che abbiano raggiunto i 35 anni contributivi del blocco dei pensionamenti tuttora in atto a seguito del decreto-legge emanato nel novembre dell'anno scorso. Immediatamente si libererebbero alcune decine di migliaia di posti di lavoro, si produrrebbe un'operazione che considero di equità e di giustizia nei confronti di lavoratori che hanno lavorato e contribuito per ben 35 anni. Sottolineo questo dato perché chiedo la revoca del blocco per quanti hanno maturato non 20, 25 o 30, ma 35 anni di contribuzione!

La prima questione che intendo sollevare riguarda una incongruità, anch'essa tuttora presente, che francamente penso dovrebbe essere eliminata. Il blocco, che se

fosse rimosso ovviamente supererebbe anche l'incongruità cui ora farò cenno, ha determinato questa situazione: alcuni lavoratori che hanno raggiunto i 35 anni contributivi, posti in mobilità, non possono andare in pensione perché le aziende, non avendo in precedenza fatto ricorso alla Cassa integrazione, non possono rientrare nei cosiddetti casi di esclusione. È una assurdità! Lo Stato si fa carico di pagare le quote di mobilità a questi lavoratori, che addirittura maturano qualcosa in più in termini percentuali per l'anno a tutti gli effetti valido ai fini contributivi e previdenziali, e ciò nonostante non possono andare in pensione. Tutte le persone cui ho posto il problema, a cominciare dal ministro precedentemente in carica, onorevole Nino Cristofori, hanno riconosciuto che ho ragione, ma il problema è tuttora lì: gente con un'età superiore ai 50 anni, con 35 anni contributivi, posta in mobilità perché le aziende sono chiuse o comunque hanno necessità di ridurre il personale, non può andare in pensione. Trovo questa situazione incredibile; ovviamente sarebbe rimossa qualora venisse revocato il blocco dei pensionamenti per coloro che hanno 35 anni contributivi o giù di lì. In ogni caso, questa situazione è incredibile riguardando lavoratori che hanno tutto il diritto, tutti i titoli per accedere alla pensione per cui hanno pagato e che tuttora sono costretti a languire nel limbo della mobilità.

Addirittura, alcune aziende stanno facendo questo ragionamento: poichè pagano una quota per la mobilità ed hanno l'obbligo di tenere questo personale in servizio fino al raggiungimento della pensione, sarebbero intenzionate a licenziare, dopo di che questi lavoratori non si troverebbero né con la mobilità né con la pensione a causa del blocco vigente fino a novembre dell'anno prossimo.

Chiedo al ministro di compiere uno sforzo e di valutare attentamente la questione per vedere in quale modo sia possibile superarla; mi sembra una incongruità, oltre che ovviamente, una profonda ingiustizia.

Esiste inoltre in materia un dubbio che si trascina da anni circa la possibilità dei

lavoratori dipendenti delle mense aziendali di accedere alla cassa integrazione. Le chiederei un chiarimento su questo punto che so essere aperto in sede di ministero e che sarebbe utile risolvere.

Invito infine il ministro a considerare la possibilità e l'utilità di un decreto per le aziende in amministrazione controllata. Accade infatti che il comitato tecnico del CIPI, soprattutto per quanto riguarda il Ministero del tesoro, è disponibile a riconoscere la cassa integrazione per crisi e non per ristrutturazione solo per un anno, dopo aver magari riconosciuto il finanziamento per due o tre anni dei piani di rifinanziamento di queste aziende. Chiederei di valutare con attenzione il problema che si sta determinando circa la possibilità per le aziende in questione di ricorrere all'utilizzo della Cassa integrazione, visto che sta nascendo una contraddizione clamorosa. Addirittura lo Stato deve pagare il piano di rifinanziamento di aziende i cui lavoratori dopo un anno non possono più ricorrere alla cassa integrazione e finiscono per essere licenziati o posti in mobilità. Probabilmente si renderà necessario, se non sarà possibile intervenire per via amministrativa, adottare un decreto-legge, anche se il ricorso a tale strumento mi appare difficile, vista l'attuale legislazione in materia.

Signor ministro, le chiedo di valutare attentamente la questione e la probabilità — ripeto — di emanare un provvedimento di urgenza, trattandosi di un problema generale, che riguarda tutte le aziende in amministrazione controllata; infatti sappiamo che alcune di esse si sono già venute a trovare in determinate situazioni. Mi riferisco al fatto che dopo un anno i lavoratori di aziende in amministrazione controllata sono stati posti in mobilità e ciò nonostante il CIPI continua a finanziare i piani di risanamento. Si tratta, ripeto, di aziende che non hanno più alle proprie dipendenze lavoratori in condizione di poter rientrare, perché posti in mobilità, né di poter usufruire della cassa integrazione, che invece viene...

ANTONIO PIZZINATO. La contraddizione è contenuta nella legge, la quale prevede più anni per la ristrutturazione ed un solo anno per la cassa integrazione.

ALDO REBECCHI. Certo, la contraddizione è di tipo legislativo; per questo ribadisco l'opportunità di porvi rimedio emanando un decreto-legge.

REMO RATTO. Signor ministro, la ringrazio per le notizie che ci ha fornito; formulerò le domande che intendevo rivolgerle già nella scorsa audizione, rinviata per l'imminenza delle votazioni in aula.

Dal momento che oggi il problema più grave è quello dell'occupazione, anzi della disoccupazione, due sono le questioni che sottopongo alla sua attenzione. Come piemontese sono interessato, non meno di altri colleghi, alla situazione di declino delle aziende che si registra in quest'area, in particolare per quanto riguarda la FIAT. Purtroppo, la legge n. 223 del 1991 è stata approvata al termine di un periodo di « vacche grasse », quando si pensava che il nostro futuro fosse roseo; infatti la normativa in questione prevedeva interventi per fronteggiare crisi di breve periodo. Oggi invece attraversiamo un periodo di crisi strutturale e quelle norme si dimostrano insufficienti, come del resto dimostra la domanda di stato di crisi avanzata dalla FIAT.

Signor ministro, nella precedente audizione lei ha affermato che non si propone di prorogare la cassa integrazione ordinaria; se è così, come intende intervenire il Governo? Già un anno fa avevamo chiesto, di fronte al manifestarsi della crisi strutturale, di riesaminare la legge n. 223, che — ripeto — aveva lo scopo di risolvere altri tipi di problemi. Dal momento che la crisi persiste, vorrei sapere quali interventi ritiene di adottare per dare soluzione a problemi reali e non a quelli ipotizzati dalla citata legge.

Inoltre, vorrei sapere se può rilasciare qualche anticipazione sulla situazione della FIAT, e se ritiene che esistano le condizioni per inserire la città di Torino, finora esclusa, tra le aree di declino industriale, riconosciute come tali dalla CEE.

Un'altra questione importante che sottopongo alla sua attenzione è quella del rilancio dell'occupazione; innanzitutto bisogna risolvere i problemi di chi resta senza lavoro, una condizione che dovrebbe essere limitata ad un breve periodo. Comunque la soluzione di questo problema è legata agli interventi che riusciremo ad ipotizzare e ad attuare rispetto alla capacità di ripresa della nostra economia.

Dal momento che lei, signor ministro, è al vertice del Ministero del lavoro, qual è la sua proposta per mantenere ed aumentare l'occupazione? Quali condizioni intende creare per sostenere le imprese e renderle più competitive? Si potrebbe ipotizzare una diminuzione del costo del denaro, oppure una riduzione del prezzo dell'energia industriale per adeguarlo ai livelli esistenti negli altri paesi europei. Le piccole e medie imprese del Piemonte, una regione confinante con altre realtà comunitarie, hanno cominciato a trasmigrare oltralpe dove trovano migliori condizioni di esistenza, per quanto riguarda il costo del lavoro, le infrastrutture, e, soprattutto, il prezzo dell'energia.

Infine, lo scorso anno, nell'approvare la legge delega sulla previdenza abbiamo introdotto una norma che dava al Governo la facoltà di emanare entro il 31 dicembre 1993 determinati provvedimenti per correggere errori o distorsioni che nel frattempo si fossero manifestati in sede di applicazione della legge. Ricordo altresì che la Commissione aveva espresso un parere contenente l'indicazione per il Governo di calcolare la perequazione automatica sull'importo totale delle pensioni, superando il famoso « codicillo » Lama. La Commissione lo aveva approvato con una larga partecipazione, ma il Governo non ha ritenuto di tenerne conto, visto che la scadenza è ormai prossima, e probabilmente il periodo più pesante può considerarsi superato.

Insisto comunque per sapere se il ministro intenda adottare un decreto-legge prima che spiri il termine.

ROCCO LARIZZA. Parto innanzitutto da una considerazione che riguarda sulle

notizie che ci ha fornito il ministro a proposito della trattativa; a mio avviso è bene continuare a precisare che non si tratta solo di una negoziazione sul costo del lavoro, ma di una questione molto più complessa, sulla quale voglio soffermarmi per il significato che ha nel confronto con le parti sociali e con il Governo. Varrebbe la pena di dare un peso maggiore a tale questione soprattutto in rapporto alla situazione del paese e dei lavoratori.

Nel precedente incontro ho ascoltato con attenzione, oltre all'intervento del ministro, anche quello del presidente, quando ha sottolineato che con queste audizioni si completa l'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, che a tali integrazioni aveva fatto riferimento durante il dibattito in Assemblea.

A mio avviso, varrebbe la pena in sede di replica di evidenziare i punti e gli elementi di continuità e di discontinuità, che pure vi dovrebbero essere con il governo Amato. Se tale discontinuità non è presente è bene che il ministro lo dichiari, almeno secondo il mio punto di vista, dal momento che il mio gruppo si è astenuto con forti riserve sulle questioni economico-sociali; del resto la nostra posizione sarà diversa a seconda di quanto il ministro ci dirà in questa sede. Se vi è continuità con il Governo Amato, astensione o meno, non può che esservi un atteggiamento di netta e forte opposizione; se invece vi è discontinuità, credo che vi sia interesse, non solo in questa sede ma anche all'esterno del Parlamento, a seguire gli elementi di cambiamento. Ho colto con soddisfazione determinati accenni, per esempio quando il ministro ha affermato che tutte le riforme hanno bisogno di azioni correttive, ma mi piacerebbe avere elementi più precisi al riguardo.

Al di là di qualche segnale ottimista che si può cogliere nella relazione del ministro Giugni, i giornali di oggi riportano dati sull'occupazione e sui salari che sono abbastanza allarmanti: personalmente, non tendo mai ad esagerare le questioni ma sicuramente abbiamo un'ulteriore caduta del livello occupazionale nell'industria non sufficientemente compensata da altri set-

tori. Tutto quanto sta davanti ai nostri occhi, quindi, non ci lascia certamente sperare in una rapida ripresa, almeno nell'area del torinese che conosco meglio.

Per quanto riguarda i salari, sono stati già ricordati determinati problemi, anche dallo stesso ministro. È bene che sia stata ripresa questa discussione così lunga attorno a salari e inflazione, che però ha lasciato da parte il rapporto con la produttività; con riferimento alla volontà delle imprese di legare tutto al loro andamento economico, ritengo necessario evidenziare che vi sono stati anni di fortissima crescita di produttività. Se alla fine le imprese non hanno avuto i risultati che speravano, forse vi sono elementi che riguardano il loro andamento i quali non vanno semplicemente ricondotti all'azione concreta del lavoro dentro le officine.

Altri fattori sfuggono al controllo dei lavoratori e non sono materia di contrattazione sindacale: non credo si possa chiedere ai lavoratori di fare una parte che non è loro propria, oppure bisogna rivedere le regole e capire chi gestisce le imprese. Se, infatti, gli incrementi di produttività ed i profitti sono alti, ma poi gli investimenti non ci sono e si arriva in ritardo, come è avvenuto per la FIAT, sui modelli, sull'innovazione, sull'organizzazione produttiva e del lavoro, con una enorme quantità di quadri che sono serviti soprattutto a dominare i lavoratori e non a dirigere il lavoro, è chiaro che, ad un certo punto, non si capisce perché un lavoratore dovrebbe essere motivato a lavorare di più e meglio, quando non ci guadagna in termini di salario, non fa certo un lavoro gratificante e soprattutto non ha la sicurezza che continuerà ad avere il suo lavoro (quest'ultimo elemento deve essere messo in evidenza).

Alla gente possiamo chiedere tante cose ma non l'impossibile: visto che neanche Romiti riesce a fare l'impossibile, non possiamo certo chiederlo ad un operaio della FIAT. Ritengo quindi che i dati sull'occupazione e sui salari ci debbano far riflettere proprio sulle scelte di politica economica compiute dal passato Governo. Il riferimento del ministro al 31 luglio non

è stato casuale: in proposito vi è sicuramente una critica al metodo, almeno io l'ho colta così, anche se il ministro può smentirmi...

GINO GIUGNI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Sulla data !

ROCCO LARIZZA. Per me vi è anche una questione di merito e la critica che feci allora la mantengo adesso. Essa riguarda il fatto che quando ci chiediamo come difendere i salari dall'inflazione ci rendiamo conto che non basta la contrattazione e soprattutto non può bastare una contrattazione ogni quattro anni. Spero comunque che questa esperienza ci sia servita da lezione.

Al riguardo desidero ancora aggiungere che, oltre alla questione di merito della trattativa, esiste un problema di consenso sui suoi risultati, che però — il ministro mi permetta — non si può risolvere semplicemente concludendo l'accordo il 31 luglio e poi svolgendo tutta un'operazione di recupero e di orientamento. Per la mia esperienza, se davvero si vuole portare avanti un'operazione di consenso attorno alle nuove regole, sarebbe opportuno — anche se, ovviamente, non compete al ministro — parlarne prima con i lavoratori: un conto è, infatti, partecipare e seguire quanto avviene, ed un altro conto è presentare un accordo, magari migliore di quello dell'anno scorso, senza però alcuna possibilità di intervento.

A mio avviso, occorre assolutamente affrontare tali questioni: lo dico non soltanto perché adesso dobbiamo fare noi quello che spetta ai sindacati, ma anche perché vi è un problema che ci riguarda. Fra i punti esposti dal ministro, vi è quello della rappresentanza; penso che in questa sede abbiamo ormai detto tutto quanto era possibile, ma per farvi capire meglio la mia impressione vi riferisco su come ho provato ad ironizzare con alcuni gruppi di lavoratori. Se non ci mettiamo d'accordo sulla legge elettorale in discussione alla Camera, perché per esempio i segretari dei partiti la vedono diversamente, uno di loro può dire che finché non vi è l'accordo non

si va alle elezioni. Vi pare normale che in Italia non si va a votare per dieci anni, perché i segretari dei partiti non sono d'accordo? A me non sembra normale e sarebbe davvero una cosa gravissima: eppure questo avviene per milioni di lavoratori, perché le segreterie dei sindacati non sono d'accordo fra loro e non votano, non hanno rappresentanze legittimate e non decidono sulle questioni che riguardano i lavoratori!

Quando questo avviene ed il Parlamento non è in grado di legiferare perché vi sono dei veti, vuol dire che vi è una complicità burocratica e di nomenclatura che impedisce l'esercizio democratico a milioni di cittadini del nostro paese su questioni vitali dell'economia e dei rapporti sociali. Così si crea sfiducia e si producono problemi che poi riscontriamo non solo sul terreno sindacale: vorrei che ci rendessimo conto delle gravi questioni che possono determinarsi in alcune aree del paese!

Chiedo scusa se metto un po' di passione nel mio intervento, ma si tratta di considerazioni sulle quali insistiamo da anni. A mio avviso, dopo aver discusso sulla legge per l'elezione dei sindaci e mentre riflettiamo sulle regole della democrazia in Italia, dobbiamo tenere conto di questi aspetti, e non sarebbe male se il Governo fosse in grado di farsene carico, non dico con il rilievo della riforma elettorale, ma almeno con un rilievo accettabile.

Non mi è ovviamente sfuggito l'accento del ministro in proposito, ma mi sentirei più sicuro se egli non fosse lasciato solo nella compagine di Governo: comunque, se si va su questa strada, credo di poter garantire un appoggio, anche se ci siamo astenuti sul piano più generale.

Vorrei ora porre, signor ministro, la seguente questione: che cosa sta succedendo nei gruppi industriali di questo paese? Abbiamo presentato un'apposita interpellanza per quanto riguarda la FIAT, ma potremmo discutere anche dell'Olivetti e della Pirelli. Per la FIAT, spero che qualcuno risponda in aula all'interpellanza entro tempi brevi. Tuttavia, il problema

che mi sto maggiormente ponendo in questi giorni è il seguente: finisce la cassa integrazione ordinaria e l'azienda torinese chiede lo stato di crisi, ma ha presentato un piano di ristrutturazione? Qual è il contenuto di tale piano? Come intende portarlo avanti? Secondo le notizie, si sta avviando rapidamente la produzione di Melfi — questo va bene e siamo d'accordo — ma cosa viene in una situazione di crisi come la presente? Si avvia Melfi e si chiude Rivalta, Arese, un pezzo di Mirafiori? Ne parleremo quando tutto questo avverrà oppure cominciamo ora a ragionare e discutere al riguardo?

Riferendomi alla situazione che conosco, quella di Torino, se mi spiegano che non si tratta di un'area di declino industriale, perché la cassa integrazione non viene considerata dall'Eurostat alla stregua di elementi che indicano un declino occupazionale, dovrei forse dedurre che in quell'area vi sarà uno sviluppo? E chi ci garantisce che vi sarà effettivamente Romiti e Agnelli? Il problema è che siamo di fronte non solo ad una crisi industriale ma anche ad una delegittimazione dei gruppi dirigenti di importanti imprese. A mio avviso, questo è un problema anche del Governo e del Parlamento, per cui dobbiamo tenerne conto.

Ritengo che sarebbe utile un'informazione più precisa sui temi richiamati, che non riguardano solo il Ministero del lavoro, e cercare anche di capire quali iniziative si vogliono prendere.

Pur avendolo lasciato per ultimo — ed ho davvero finito — voglio esprimere un apprezzamento per il riferimento che il ministro ha fatto ai problemi della sicurezza sul lavoro. Anch'io li tratto al termine del mio intervento perché evidentemente ci siamo ormai assuefatti. Una volta quelli che definivamo gli « omicidi bianchi » facevano una certa impressione; nella mia lunga esperienza di lavoro anche sindacale mi sono più volte trovato di fronte a fatti così drammatici. Ora viceversa mi accorgo che la morte in un colpo solo di sette operai non ha prodotto alcuna impressione in questo paese. Non so se ci sia stata qualche risposta in aula, non me ne

sono accorto, ma un fatto di questa portata dovrebbe indurci a discuterne immediatamente in Parlamento, così come avviene per gli eventi più drammatici. Leggo invece sui giornali che ci sono centinaia di impianti a rischio. Ma l'abbiamo scoperto dopo la morte dei sette operai? Lo sapevamo prima! Quali provvedimenti si stanno prendendo in proposito? Siamo di fronte ad una strage di operai; lo dico con una certa amarezza perché per anni mi è stato spiegato che gli operai diminuivano, avevano poca importanza, vedo invece che ci sono e che soprattutto loro ci lasciano la pelle sul lavoro.

Signor ministro, anche questo è costo del lavoro, vorrei che se ne discutesse con la Confindustria in queste giornate di confronto.

MARCO FABIO SARTORI. Signor ministro, buon giorno, sono un deputato della lega. Desidero porre solo cinque quesiti, penso importanti, in quanto riguardano problemi che trovano fondamento anche nel contenimento della spesa pubblica.

Volevo chiedere anzitutto come pensate di risolvere la questione dello squilibrio nella distribuzione dei dipendenti pubblici tra il nord ed il sud. Abbiamo il problema di amministrazioni locali da una parte gonfie, dall'altra carenti di personale. Riporto un esempio: pare che l'INPS abbia assunto al nord a tempo determinato 700 unità, il cui contratto è già stato rinnovato tre volte perché i dipendenti sono funzionali al buon funzionamento dell'azienda; risulta invece che al sud vi sia eccedenza di personale da parte dello stesso ente.

Chiedo come intendete risolvere l'enorme problema dello squilibrio che si trascina ormai da anni e sta causando notevoli disagi. Mentre i cittadini non usufruiscono di un trattamento adeguato, non ricevono risposta alle loro domande, ci troviamo di fronte a personale demotivato e non abituato a lavorare come dovrebbe.

Vorrei sapere ancora come intendete risolvere in particolare il problema delle eccedenze di personale. Leggevo questa mattina alcuni dati riportati sui giornali — non sono sicuro della loro attendibilità —

da cui risulta che nell'amministrazione della pubblica istruzione vi sono 150 mila addetti in esubero. Vorrei sapere se il ministro si ponga il problema dei costi di questo personale, se, a suo avviso, il bilancio dello Stato sia in grado di sostenere il mantenimento di queste eccedenze o se viceversa, come noi riteniamo, sia già ampiamente disastroso, tale da non consentire il mantenimento di questi livelli occupazionali nella scuola. Per lo meno, sarebbe il caso di spostare questi dipendenti nei settori in cui si registrano carenze; non chiediamo dunque il loro licenziamento, ma che vengano obbligatoriamente spostati. È inutile mantenere 150 mila persone in un settore, laddove in altri ambiti enti statali assumono 700 contrattisti a tempo determinato per svolgere lavoro di *routine*, non per progetti mirati e specifici.

Relativamente alla riforma della contrattazione, negli anni scorsi avevamo avanzato un'ipotesi, inizialmente accolta « con i capelli dritti » da parte di tutte le forze politiche, sindacali e chi più ne ha più ne metta: quella delle « gabbie salariali ». Credo che la minaccia del presidente della Confindustria di ricorrere esclusivamente alla contrattazione aziendale potrebbe implicitamente rinviare a quella proposta. Vorrei sapere che cosa pensa il Governo circa la possibilità di introdurre un sistema di contrattazione con un primo livello macroregionale, o per lo meno per aree socio-economiche omogenee, e poi eventualmente un secondo livello aziendale. Da anni proponiamo questo metodo, che mi pare ultimamente sia stato ribadito anche dall'OCSE come una delle soluzioni al problema dell'occupazione e dei differenti costi del lavoro, stimolando le aree a basso costo e creando in tal modo occupazione.

Sono assolutamente liberista dal punto di vista economico; queste del resto sono le idee del partito che rappresento in questa Commissione...

ORAZIO SAPIENZA. Partito, hai detto !

MARCO FABIO SARTORI. Credo che ormai anche la lega si stia trasformando in un partito !

PRESIDENTE. Sotto tutti i punti di vista !

MARCO FABIO SARTORI. Da questo punto di vista, ritengo di doverli condividere.

Nella provincia di Varese, da cui provengo, decine e decine di imprese sono in crisi non solo perché manca il lavoro — anche questo è vero —, ma anche perché talune imprese dello Stato, in particolare del settore aeronautico, non pagano le aziende stesse, che hanno fornito il lavoro, si sono indebitate a tal fine e sono in attesa di ricevere il giusto pagamento.

Prima di pensare a provvedimenti giustificabili e giustificati, come per esempio quello sulla Cassa integrazione, perché il Governo anzitutto non assume l'impegno di pagare queste imprese piccole e medie che rischiano la chiusura ! Questa situazione non dipende solo dalla contrazione del lavoro, ma dalla difficoltà di sostenere gli interessi del 18-19-20 per cento praticati dalle banche sul denaro prestato per realizzare i lavori commissionati dalle imprese di Stato. Questi sono i primi provvedimenti cui dovremmo pensare secondo il mio punto di vista, in particolare per quelle aziende dello Stato facenti parte del gruppo Efim, di cui conosciamo vicende nazionali ed internazionali, che ci hanno fatto fare brutta figura in tutto il mondo.

In ultimo, volevo chiedere se il ministro è ancora dell'idea di prepensionare i dipendenti dei partiti coinvolti nelle ristrutturazioni conseguenti all'interruzione dei finanziamenti illeciti provenienti dal giro di tangenti venuto alla luce attraverso le inchieste della magistratura milanese e delle altre. Grazie, signor ministro.

MARIDA BOLOGNESI. Volevo partire dal cuore dei problemi che stiamo discutendo con il ministro — il tema dell'occupazione — cercando di capire in maniera più approfondita il suo pensiero su tipo di politica economica e a favore del lavoro

che si intende mettere in atto. Penso ad una politica che, uscendo dall'emergenza, guardi in maniera strategica alla salvaguardia e all'incremento dell'attività produttiva nel nostro paese.

Dico questo perché la volta precedente il ministro rinviava ad altra sede, ad altri strumenti la definizione di un quadro di questo tipo, essendo ovviamente materia che investe il Governo nel suo complesso. Ritengo tuttavia che sarebbe per noi molto importante capire quale ruolo — credo che ce l'abbia e che sia importante — il ministro intende svolgere e con quali proposte. Vorremmo conoscere un suo orientamento sulla soluzione del problema occupazionale e della ripresa economica. Credo esista, oltre al problema immediato e molto sentito, come dimostrano gli interventi dei colleghi, della disoccupazione, della perdita del posto di lavoro e della mancata creazione di nuova occupazione per il futuro, anche il rischio di disperdere le capacità tecnologiche e professionali del nostro paese.

Questi problemi ci portano a richiedere determinati interventi al Governo, che mi auguro voglia dare segni di discontinuità con il passato esecutivo.

Osservando la realtà ligure da cui provengo, ma anche altre situazioni italiane, mi chiedo che cosa il Governo intenda fare per salvaguardare le aree a vocazione industriale, la ripresa dell'attività produttiva e di sviluppo. Dobbiamo però partire dal presupposto di scompaginare gli appetiti che si possono scatenare su alcune aree industriali in crisi, che hanno ancora la possibilità di riprendersi.

È un problema — ripeto — che non riguarda soltanto l'area ligure; alcune zone sono particolarmente appetibili per lo svolgimento di attività, per esempio, turistiche, le quali tuttavia non risolvono, se non per l'immediato, le esigenze occupazionali.

Anch'io vorrei sapere se la legge n. 223 del 1991, varata in considerazione di un'altra prospettiva economico-politica del nostro paese, verrà riesaminata globalmente. Mi chiedo inoltre se tale revisione possa interessare anche il programma di privatizzazioni portato avanti nei mesi scorsi

dal Governo Amato; come è noto, esso non ha salvaguardato i problemi occupazionali, né ha assicurato entrate per lo Stato sufficienti a giustificare una sorta di desertificazione dell'attività produttiva.

Nel suo complesso, il Governo Amato ha distrutto sul terreno sociale molte conquiste; mi riferisco, per esempio, alla riforma delle pensioni e del servizio sanitario. Insisto quindi per sapere se nel settore delle privatizzazioni si intendano adottare provvedimenti correttivi, tenuto conto degli scarsi risultati di questi mesi.

In merito alla questione dell'orario di lavoro non possiamo pensare che la sua revisione possa costituire una linea politica a favore dell'occupazione; essa resta tuttavia una richiesta storica della sinistra, ed oggi esistono le condizioni per considerarla attuale.

Rispetto al cosiddetto lavoro socialmente utile, cui hanno fatto riferimento alcuni colleghi ed anche il ministro nella precedente audizione, prevale la considerazione che esso consista in un'attività precaria, da riservare ai giovani, quasi una sorta di invenzione. Riteniamo invece che il lavoro di servizio e di cura debba essere riconsiderato globalmente, anche partendo dall'abbattimento dello Stato sociale, ed affrontato come un problema sociale da risolvere, nel senso che le attività considerate storicamente produttive, ed anche quelle non ritenute tali, devono essere ripensate perché economicamente indispensabili allo sviluppo produttivo del paese. Mi riferisco, in particolare, all'assistenza ed alla cura relegata alla famiglia, oppure al volontariato.

Mi chiedo peraltro se la riorganizzazione dell'orario di lavoro, soprattutto di quelli utili alla società, all'economia ed allo sviluppo del paese, non possa essere un modo per creare occupazione e non addossare soltanto alle donne il peso di un lavoro che si somma a quello svolto all'interno della famiglia.

Dobbiamo uscire dalla logica dell'emergenza, in particolare di quella contenuta nel decreto-legge n. 57 del 1993, e della *task force*, di cui non ho visto alcun effetto...

PRESIDENTE. Qualcosa si è visto, anche se non gli effetti sperati.

MARIDA BOLOGNESI. Rispetto alle realtà che conosco meglio, quella di Genova e di La Spezia, gli interventi effettuati non mi sembra abbiano prodotto alcun effetto, salvo la presa di visione di taluni problemi.

Uscire dall'emergenza significa porre i problemi dell'emergenza, della mobilità, e della cassa integrazione, ma anche cominciare a delineare linee di prospettiva; su questi temi, signor ministro, vorrei una risposta approfondita.

A mio avviso, il decreto-legge n. 57, è l'unico provvedimento non distruttivo della politica del Governo Amato, anche se l'obiettivo di attuare una politica a favore dell'occupazione era eccessivamente ambizioso; personalmente intendo questo tipo di intervento come una prospettiva strategica per la creazione di posti di lavoro e per il mantenimento dei livelli tecnologici e professionali che si esprimono nel nostro paese.

Il ministro ci ha spiegato che non intendeva azzerare, reiterandolo, il decreto-legge n. 57, ma in realtà è avvenuto questo, e ciò è gravissimo, non soltanto per gli elementi introdotti dall'Assemblea della Camera, ma soprattutto per il modo in cui si è proceduto, che è stato lesivo ed offensivo del lavoro della Commissione. Tale lavoro è durato mesi ed è stato oggetto di mediazione e discussione, poi si è riusciti a convergere a larghissima maggioranza su alcuni nodi. La soluzione prospettata per talune questioni non è stata improvvisata, come hanno detto anche i giornali, ma discussa e ponderata; essa costituisce il risultato di un lavoro che non riteniamo debba essere scippato al Parlamento, sede di mediazione tra forze diverse che partono da posizioni anche distanti per arrivare ad obiettivi comuni.

Nel lavoro svolto da questa Commissione (non so dalle altre) ho ritrovato questi valori, che sono stati azzerati in pochissimo tempo; ciò è estremamente offensivo, signor ministro, del ruolo dei singoli parlamentari, dei gruppi e delle

Commissioni nei confronti della loro sovranità ed autonomia. Vorrei che fosse restituita dignità al nostro lavoro, riprendendo la discussione, innanzi tutto presso il Senato, al quale il decreto-legge è stato assegnato all'ultimo momento; ciò significa che non ha potuto svolgere un lavoro analogo al nostro, cui aveva collaborato anche il ministro allora in carica. Infatti dal mese di dicembre siamo impegnati su questo provvedimento e ci occupiamo di questioni che vanno dai precari agli extracomunitari, dall'indennità di disoccupazione alla situazione di settori in crisi, come quello dei marittimi. Vorrei che questo lavoro fosse ripreso in considerazione, perché ha un valore che va al di là della mediazione raggiunta. Gradirei altresì che il ministro ci desse qualche garanzia in tal senso, per non alimentare la sensazione di sfacelo e di discredito avvertita nei confronti del Parlamento.

Per quanto riguarda i problemi stralciati da quel provvedimento, come ha ricordato ora anche il ministro, voglio lanciare un grido di allarme in particolare per il settore del mercato del lavoro. È opportuno che le parti sociali discutano nel merito il problema, che si riconosca ad esse un ruolo importante, prestando attenzione all'introduzione delle nuove regole, che non aumentano i posti di lavoro, ma spezzano il principio fondamentale secondo cui a uguale lavoro deve corrispondere uguale salario, il quale non può essere in relazione all'età più o meno giovane del lavoratore, al sesso, o a quant'altro.

La rottura di questo principio è di una gravità enorme; altra cosa invece è proporre di rivedere i contratti di formazione e lavoro per individuare forme diverse e migliorare quanto è stato già fatto.

Non voglio approfondire ulteriormente questo punto ma, ripeto, trovo grave la rottura di questo principio ed il tentativo di spostare sul terreno della trattativa una materia di stretta competenza del Parlamento, perché le regole del mercato del lavoro devono essere discusse in tale sede. Mi stupisce, tra l'altro, il fatto che oggi si ribadisca che quella è materia di trattativa senza aggiungere altro; vorrei che a questa

affermazione lei, signor ministro, aggiungesse qualcosa per dare un orientamento al Parlamento, che su questo punto deve prendere una decisione.

Come è noto si stanno raccogliendo le firme per indire referendum con cui introdurre nuove regole nel settore delle pensioni e della sanità.

Il tema della rappresentanza nel mondo del lavoro, in un momento in cui si vogliono varare nuove norme istituzionali ed elettorali, assume una valenza particolare; non voglio sottolineare il significato di alcuni risultati, come per esempio quelli relativi alla tornata elettorale di domenica scorsa, quanto piuttosto richiamare alla vostra attenzione l'importanza del lavoro svolto lo scorso autunno ed inverno.

Credo che non si possa prescindere da una discussione di proposte di legge che è già in corso in sede parlamentare, essendosi addirittura costituito un Comitato ristretto. Anche oggi il ministro Giugni ha ricordato la discussione in sede di accordo con le parti sociali e non ha citato, non dico i referendum, per i quali devono ancora essere raccolte le firme, ma neanche la discussione in sede di Comitato ristretto su determinate proposte di legge. Vi sono peraltro anche le proposte della CGIL e dei consigli di fabbrica che hanno raccolto le firme per l'iniziativa legislativa popolare: come può essere steso un velo di oblio su tutto questo, quando invece rappresenta qualcosa di cogente da cui non si può prescindere?

Nelle nuove regole bisogna prevedere criteri di rappresentatività, poiché mi sembra che la maggiore rappresentatività presunta sia oggi spazzata via, anche in campo politico, oltretutto senz'altro in campo sindacale. Bisogna allora discutere serenamente sulla necessità della consultazione dei lavoratori. L'intreccio fra democrazia di mandato e democrazia diretta cui il ministro accennava deve davvero fondare nuove regole, che spetta al Parlamento definire.

Sono invece d'accordo sulla questione della formazione professionale e sul rilievo che il ministro ne ha dato. Mi riferisco anche all'innalzamento dell'obbligo scola-

stico a sedici anni. In proposito desidero rispondere indirettamente all'onorevole Sartori, che evidentemente quando parla di eccedenza di personale nella scuola non pensa, o non è interessato, alla qualità della scuola pubblica o all'importanza della formazione e dell'innalzamento dell'obbligo scolastico anche per la qualità del lavoro del futuro. Fra l'altro, quando si parla di eccedenza occorre sempre rapportarla alla qualità del servizio prestato.

Vorrei comunque che si discutesse seriamente, anche in altra sede, pure con il ministro Casese, sul problema della scuola pubblica: mi meraviglio che una forza politica che si candida al Governo sia così miope da non pensare all'importanza che ha la formazione...

MARCO FABIO SARTORI. Scusi presidente, vorrei rispondere all'onorevole Bolognesi. Non ci candidiamo al Governo...

MARIDA BOLOGNESI. A quello di una città sì: vorrei far sentire il suo intervento attraverso Radio popolare di Milano...

ANTONIO PIZZINATO. Si candida anche al Governo nazionale, non dimentichiamolo!

MARIDA BOLOGNESI. Passando alla questione del mantenimento del salario reale, ritengo che non si possa prescindere da un meccanismo di automatismo salariale. Questa è almeno la nostra posizione, rispetto alla quale abbiamo delle proposte da avanzare, anche se forse estranee alle questioni della rappresentanza e del mercato del lavoro. Insisto comunque sul fatto che se non ripartiamo dalla garanzia di un automatismo probabilmente sarà difficile mantenere il livello di potere d'acquisto dei salari.

Per quanto riguarda la previdenza, mi sembra di aver colto nella relazione del ministro la volontà di rivedere alcune storture della riforma, soprattutto legate alla penalizzazione delle fasce deboli. A parte il fatto che anche rispetto alla scuola vi sono aspetti poco chiari, come per il

settore generale dei dipendenti pubblici, vorrei spendere una parola sulla necessità di tutelare le fasce deboli, in particolare le donne. Mi sembra che la penalizzazione prodotta dal Governo Amato sia davvero pesantissima e vorrei capire se vi siano l'intendimento e la capacità necessari per rivedere questo aspetto.

Invito inoltre il ministro, e sollecito anche la Commissione, ad avviare un lavoro di indagine conoscitiva — per esempio attraverso l'osservatorio del Ministero del lavoro — su alcuni terreni. In proposito riprendo la questione delle lavoratrici: avevo già sottolineato all'inizio della legislatura la necessità di un'indagine e di un lavoro serio sul rispetto e sull'applicazione della legge n. 125 del 1991 in tema di pari opportunità e di lotta alle discriminazioni, anche sul posto di lavoro. Soprattutto in una fase di crisi, infatti, si produce una sorta di giungla nella quale, spesso, sono proprio le lavoratrici ad essere le meno tutelate. Vorrei che in questo ambito vi fosse un recupero di attenzione da parte del ministero e della nostra Commissione, pure con riferimento alle necessità di indagine che sottolineavo.

Considerazioni analoghe valgono per il problema delle molestie sui posti di lavoro. Credo che potrebbero già facilitarci studi disaggregati sui dati concernenti la mobilità, le relative liste, la disoccupazione, la cassa integrazione. La certezza dei dati disaggregati per sesso rappresenta la base sulla quale possiamo fondare un reale approfondimento conoscitivo.

Sono stata occasionalmente coinvolta, durante una trasmissione televisiva, in un dibattito con il professor Galloni su un'indagine tendente ad accertare quante donne avrebbero rinunciato al lavoro in uno Stato assistenziale che offrisse loro un milione al mese per rimanere a casa (fra l'altro, mi sembra che la lega nord abbia ripreso tale proposta a Mantova). Mi risulta al riguardo che siano stati spesi milioni dal ministero (quando, se non erro, era ministro Donat-Cattin) per chiedere alle donne se volevano stare a casa.

Personalmente, ritengo che si potrebbero effettuare indagini e inchieste molto più interessanti, anche al fine di utilizzare quello che oggi la stessa Confindustria considera un capitale umano importantissimo: la manodopera femminile. In una fase in cui quest'ultima viene rivalutata, anche per la sua duttilità d'impiego, vorrei capire se sul terreno del lavoro femminile si possano condurre indagini *ad hoc* che tendano alla sua valorizzazione.

Per quanto riguarda infine la *manovra-bis*, il ministro in una precedente occasione d'incontro ci ha detto che essa sarebbe stata improntata a maggiore equità. Ora io ho dato un'occhiata alle misure previste ma non ho rinvenuto la maggiore equità che il ministro ci indicava.

La *manovra-bis* appare disorganica ed anche sovrastimata nelle previsioni: per esempio, il risparmio sul *turn over* nella scuola è addirittura calcolato due volte, ma mi auguro di avere la possibilità di affrontare più approfonditamente la materia nella sede che mi auguro venga aperta su tale specifico settore. Inoltre, mi sembra che i tagli agli enti locali ricadano ancora una volta sui servizi sociali: questa, dunque, non è maggiore equità! Allo stesso modo, la penalizzazione del lavoro in agricoltura effettuata dalla *manovra-bis* sul terreno sia degli infortuni, sia dell'IVA, sia di altri aspetti, non porta, a mio avviso, ad una logica di sviluppo delle attività produttive e di tutela del lavoro. Ho l'impressione, invece, che anche la *manovra-bis* sia ancora nella logica della penalizzazione degli investimenti in attività produttive: anche su questo vorrei una risposta.

PRESIDENTE. Devo far presente che hanno chiesto di parlare altri sei colleghi, ma il tempo che abbiamo a disposizione è limitato. Fra l'altro, avevamo previsto di lavorare oggi anche sui provvedimenti all'esame della Commissione in sede referente e consultiva. Per quanto riguarda in particolare quest'ultima, vista l'importanza del provvedimento che abbiamo all'esame, vorrei che la Commissione espri-

messe il proprio parere alla Commissione bilancio entro domani. Diversamente, continueremmo a leggere su *Il Sole 24-Ore*, che pure è in minor misura la *Gazzetta Ufficiale* del Governo a partire da una certa data, determinate notizie, mentre gradirei che le nostre considerazioni venissero svolte in Parlamento e non nel corso delle interviste ai giornali. Non vorrei, in particolare, dover pregare il relatore Sapienza di riferire ai giornalisti quale poteva essere o sarebbe stato il nostro parere. Vi sarei pertanto grato se riuscissimo a dare un ordine ai nostri lavori.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Desidero manifestare un'esigenza, poiché alle 17,30 riprendono gli incontri per la nota trattativa. Ritenevo che si potesse concludere la mia audizione entro quell'ora, ma devo constatare che il numero degli interventi da svolgere è ancora cospicuo.

D'altro canto, a parte il numero degli interventi, per il quale potremmo rinunciare alla trattativa e rimanere qui fino a tarda ora, vi è un aspetto sul quale mi sarei voluto riservare un intervento successivo. Si tratta dei contenuti del decreto-legge 20 maggio 1993 n. 148, per il quale raccolgo, se non il senso critico delle osservazioni svolte soprattutto da ultimo dall'onorevole Bolognesi, comunque l'opportunità che nel momento in cui l'altro ramo del Parlamento viene investito dell'esame di emendamenti, anche del Governo, questo ramo del Parlamento ne sia a conoscenza non solo sulla base dei resoconti parlamentari. Pertanto, avrei comunque richiesto una riunione dedicata all'esame dell'indirizzo del Governo in ordine alle modifiche del decreto-legge n. 148.

A questo punto mi chiedo se non sia il caso di rimandare tutto ad un'altra seduta; vorrei infatti poter partecipare alle 17,30 alla ripresa della trattativa.

PRESIDENTE. Ritengo che a questo punto sia preferibile interrompere i nostri

lavori ed aggiornarci alla prossima settimana; non vorrei che alcuni degli interventi fossero mortificati ...

GHEZZI GIORGIO. Ferma restano l'audizione del ministro Cassese che mi pare essenziale !

PRESIDENTE. Certamente, soprattutto perché oggi sono stati richiamati aspetti che più propriamente si collocano in quella sede.

Ringraziando il ministro per la sua disponibilità, ci riserviamo di concordare

la data dell'ulteriore incontro da fissare nella prossima settimana.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 17,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia l'11 giugno 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO